
Alternatives Economiques

Settembre 2026

SI STA ASSISTENDO ALLA FINE O A UNA TRASFORMAZIONE DEL LIBERALISMO?

Siamo entrati in una nuova fase del neoliberismo o stiamo scivolando verso il neomercantilismo, con un ritorno del protezionismo e dello Stato? Jacques Rigaudiat e Arnaud Orain mettono a confronto le loro analisi in un stimolante faccia a faccia.



Jacques Rigaudiat

Economista. Ex consigliere sociale dei primi ministri Michel Rocard e Lionel Jospin



Arnaud Orain

Economista e storico, direttore di studi presso l'EHESS

Intervista a cura di Christian Chavagneux

Jacques Rigaudiat, nel Suo libro Lei scrive che «l'ordine neoliberista domina il mondo occidentale».

Jacques Rigaudiat: Il neoliberismo è nato negli anni Venti e Trenta, non semplicemente per rinnovare il liberalismo, ma contro di esso e per sostituirlo. Gli ci sono voluti cinquant'anni per affermarsi. A partire dalla metà degli anni Settanta, è entrato davvero in azione. Da allora si è progressivamente radicato nelle istituzioni, nel diritto e nel funzionamento stesso dell'economia.

Arnaud Orain, secondo lei, stiamo uscendo da un periodo liberale per entrare in una fase neomercantilista, caratterizzata dalla chiusura delle frontiere e dal ritorno dello Stato.

Arnaud Orain: Sì, ritengo che stiamo progressivamente uscendo dall'ordine neoliberista. Alcune potenze ne rimangono ancora imprigionate, in particolare l'Unione europea. Ma in molte altre regioni del mondo tale ordine sta crollando. Negli Stati Uniti è oggetto di forti attacchi: aumento dei dazi doganali, acquisizioni di partecipazioni pubbliche nelle imprese, attacchi all'indipendenza della Federal Reserve... La Cina opera sempre più secondo una logica di potenza imperiale e mercantilista. Le istituzioni che regolavano il commercio internazionale non sono scomparse, ma il loro potere si sta indebolendo.

Sul piano intellettuale e ideologico, le idee economiche liberali rimangono dominanti?

A. O.: In Europa e in Francia è piuttosto così, ma l'internazionale reazionaria è già passata ad altro. Certo, essa vuole deregolamentare, ma non per creare mercati più competitivi. Il suo progetto consiste nel favorire l'emergere di quelle che io definisco istituzioni al tempo stesso commerciali e sovrane, capaci di assorbire parti del potere pubblico e, progressivamente, di sostituirsi allo Stato nazionale. Palantir ne è l'esempio paradigmatico, SpaceX ne è un altro.

J. R.: Da parte mia, ritengo che siamo entrati in una nuova fase del neoliberismo. Donald Trump e le forze che lo circondano sono indicativi di questa trasformazione. Stiamo assistendo al passaggio da un'economia incentrata sui beni materiali a un'economia in cui i servizi, la finanza e i beni immateriali assumono un ruolo crescente, se non dominante. È proprio ciò che dimostrano gli esempi citati da Arnaud Orain, come Palantir.

Il libero scambio commerciale non è tuttavia seriamente messo in discussione?

J. R.: Non proprio, poiché ciò corrisponde a una svolta che è innanzitutto di natura politica: gli oligarchi mirano a diventare plutocrati che esercitano il potere politico. A tal fine cercano di avvalersi delle classi popolari e operaie, che sono state le grandi perdenti della globalizzazione industriale e delle quali vogliono fare la propria base politica. Questa nuova alleanza di classe si manifesta in particolare attraverso i dazi doganali; essi servono a finanziare le riduzioni fiscali, a spingere i partner a venire a investire sul posto e a creare posti di lavoro per questa base elettorale. Si tratta meno di protezionismo che di un incentivo affinché le imprese straniere si insedino e producano sul posto. Ma questa politica, che non riguarda affatto i servizi, mantiene il principio fondamentale del neoliberismo: la libera circolazione dei capitali. Stiamo assistendo a un'evoluzione del sistema e non alla sua scomparsa.

A.O.: Ritengo che il protezionismo stia tornando e che questa tendenza non si fermerà qui. La teoria dei vantaggi comparativi diventa difficilmente applicabile quando la Cina acquisisce vantaggi in quasi tutte le gamme di prodotti e rappresenta circa il 30% della produzione manifatturiera mondiale! La risposta diventa necessariamente una forma di protezione. Gli Stati Uniti hanno chiaramente intrapreso questa direzione. E la pressione sta aumentando anche in Europa. Le imprese del Mittelstand tedesco chiedono misure di reciprocità. Anche in Francia sta prendendo piede l'idea di dazi doganali più elevati; si veda il recente rapporto del Plan sull'argomento. Le regole teoriche e pratiche del libero mercato si trovano oggi di fronte a un vicolo cieco che ha un nome: la Cina.

Il ritorno delle politiche industriali e dell'intervento dello Stato non è forse anche il segno di una rottura con il neoliberismo?

J. R.: Non lo credo. Si tratta, anche in questo caso, di offrire qualcosa alle classi popolari escluse dalla globalizzazione. Occorre inoltre essere cauti quando si parla di rallentamento di quest'ultima. I gruppi automobilistici cinesi acquistano o affittano stabilimenti che oggi appartengono a Stellantis, St Renault o Volkswagen per produrre direttamente in Europa. L'internazionalizzazione prosegue attivamente con altri mezzi: i capitali cinesi si insediano direttamente sul territorio europeo e la globalizzazione del capitale si approfondisce.

A.O.: Da parte mia, non parlo di deglobalizzazione. Il volume totale dei flussi internazionali non mi interessa particolarmente. La questione importante è capire come tali flussi siano indirizzati e secondo quali principi. È questa la mia tesi dei «silos imperiali»: chi assoggetta chi nelle catene del valore? Dovremo forse aprire tutte le fabbriche di Stellantis o di Renault ai gruppi cinesi? Queste tensioni spingono verso cambiamenti

nella politica economica: maggiori dazi doganali, requisiti di contenuto locale e politiche industriali più interventiste (rilocalizzazioni, sostegno pubblico alle imprese strategiche). Mi sembra difficile definire tutto ciò «neoliberista». Negli Stati Uniti si stanno già delineando elementi di una politica colbertista, una logica neomercantilista.

J. R.: D'altra parte, l'ordine neoliberista non si riduce al solo funzionamento dell'economia, ma mira a una riorganizzazione dell'intera società. Occorre considerare anche l'ordinamento giuridico e lo Stato di diritto. Penso in particolare alla crescente contrattualizzazione del diritto; ci si allontana progressivamente da un sistema fondato su leggi deliberate collettivamente.

Allo stesso modo, lo Stato neoliberista non è assente, ma pretende di depoliticizzarsi, pur essendo colpito dalla proliferazione di autorità amministrative indipendenti. Queste autorità non sono elette da nessuno, dispongono talvolta di un potere quasi giurisdizionale, possono infliggere sanzioni e imporre norme senza alcun controllo politico.

A. O.: Non sono certo che tale ordine sia sostenibile. Il funzionamento della Cina, naturalmente, ma soprattutto ciò che sta accadendo negli Stati Uniti, mostra Stati che vogliono (ri)fare politica. Gli Stati Uniti sono pronti a ricorrere alla forza bruta per assicurarsi che il proprio rivale disponga di minori risorse e beni strategici (Panama, Venezuela, Ormuz, Groenlandia) e cercano con ogni mezzo (rinegoziazione del trattato di libero scambio con il Messico e il Canada, pressioni sul Perù e sull'Argentina) di limitare gli interessi cinesi nel proprio territorio.



La finanza globalizzata rimane tuttavia fortemente liberalizzata.

A. O.: Sì e no. È vero che i movimenti di capitali rimangono estremamente liberi. Ma si vedono emergere anche altre forme di finanza, che non rientrano interamente nel modello neoliberista. Una parte della finanza non si accontenta più di ricercare rendimenti in uno spazio globale indifferenziato. Si articola piuttosto attorno a logiche nazionali, a campioni nazionali, a investimenti nel settore degli armamenti o in settori strategici. Vi sono certamente motivazioni finanziarie, ma anche questioni legate al capitalismo autoritario. Occorre inoltre considerare le criptovalute e soprattutto le stablecoin; gli Stati Uniti cercano di svilupparle perché ritengono di poter mantenere l'egemonia del dollaro attraverso questo canale. L'economista Eric Monnet parla a questo proposito di «criptomercantilismo».

J. R.: Sono più cauto. Sia Friedrich Hayek che Milton Friedman hanno difeso, ciascuno a modo proprio, l'idea di una concorrenza tra le valute. Le criptovalute possono quindi essere viste come una traduzione contemporanea di una proposta sostenuta dai grandi pensatori neoliberisti.

A. O.: Sì, ma con una differenza importante: le stablecoin sono garantite da una moneta pubblica, nella fattispecie il dollaro. Non ci troviamo nello stesso contesto delle criptovalute totalmente private come il bitcoin.

Si osserva un aumento delle disuguaglianze accompagnato da una riduzione della tassazione sui più ricchi e sulle imprese. Non è forse questa la prova che il mondo neoliberista rimane estremamente presente?

A. O.: A partire dagli anni '80, il mondo neoliberista ha provocato un forte aumento delle disuguaglianze, una riduzione delle aliquote marginali dell'imposta sul reddito, una diminuzione dell'imposta sulle società, ecc. Dal suo punto di vista, è un successo! Ma stiamo giungendo a un punto di rottura. Stiamo passando a una forma di oligarchia plutocratica che ci riporta a una situazione precedente al 1789. Alcuni gruppi sociali si sono separati. Gli oligarchi e i plutocrati si considerano estranei alla società comune, quasi estranei all'umanità comune. Lo si vede in Elon Musk, con la sua volontà di stabilirsi su Marte, ma anche in alcuni discorsi sull'intelligenza artificiale e sul transumanesimo. Queste persone si ritengono in grado di sottrarsi al nostro destino collettivo. La questione è sapere se una simile secessione possa durare. Non ne sono certo. Una società deve mantenere una certa coesione per funzionare. Occorrono acqua, cibo, energia, infrastrutture. Tutta questa materialità presuppone un minimo di coesione sociale.



In che modo la trasformazione del rapporto salariale ci permette di comprendere il neoliberismo contemporaneo?

J. R.: La trasformazione del rapporto salariale è al centro di questo sistema. Si parla molto del commercio mondiale, della finanza globalizzata, degli scambi di merci, ma, dietro a tutto ciò, c'è sempre la questione delle condizioni di sfruttamento, e in particolare quella dei lavoratori dei paesi a basso salario che stanno dietro a queste merci. Se torniamo alla Francia, il primo fenomeno da sottolineare è la stagnazione dei salari reali. Le condizioni di formazione dei salari hanno subito una profonda trasformazione: il baricentro della contrattazione collettiva si è spostato dal settore all'impresa; assistiamo a un'individualizzazione estremamente marcata e a una tendenza all'autonomizzazione del rapporto di lavoro; infine, occorre aggiungere lo sviluppo spettacolare dei microimprenditori e delle diverse forme di lavoro autonomo, che interesserebbero tra uno e due milioni di persone. Una situazione che ci riporta alle realtà sociali del XIX secolo. In questi movimenti, è il lavoro salariato stesso a essere messo in discussione.

A. O.: La diffusione del salario minimo in Francia, la stagnazione dei salari medi e la perdita di potere d'acquisto sono realtà concrete. Ma quale risposta propongono i progressisti? Aumentare i salari, innalzare il salario minimo e spingere verso l'alto l'intera scala salariale. Ebbene, ritengo che questa fuga in avanti non sia più possibile. Perché? Perché il mondo in cui stiamo entrando è strutturalmente inflazionistico. Il moltiplicarsi delle crisi geopolitiche e climatiche spinge i prezzi al rialzo in modo duraturo. Non possiamo più ragionare dicendoci: il potere d'acquisto ristagna o diminuisce, quindi aumenteremo i salari nominali per preservare i consumi. Questa logica presuppone di continuare a sfruttare sempre più gli ecosistemi e i

lavoratori delle regioni del mondo in cui le tutele sociali e ambientali sono più deboli. Dovremo accettare aumenti dei prezzi e smettere di consumare determinati beni come in passato.

La questione diventa quindi politica e democratica: cosa vogliamo continuare a consumare, in quali quantità e a quale prezzo? Ci stiamo dirigendo verso un capitalismo nazionale, autoritario e antidemocratico?

A. O.: Temo effettivamente che dovremo attraversare una fase di capitalismo autoritario, con movimenti di stampo fascista. La mia speranza è che l'estrema destra europea non abbia alcuna risposta soddisfacente alle grandi sfide: clima, debito, delocalizzazioni, rapporti con la Cina e gli Stati Uniti. Spero che, al termine di questa fase, emerga un altro modello di regolamentazione. Esso dovrà basarsi su una decarbonizzazione massiccia dell'economia, ma anche su una revisione radicale dei principi capitalisti fondati su uno sfruttamento sempre crescente della natura.

J. R.: Ma prima che questa speranza si realizzi, ci sarà necessariamente un momento di transizione, e tale momento rischia di essere doloroso. Concordo con Arnaud Orain nel ritenere che, in definitiva, siamo condannati a rispettare i limiti del pianeta. Il percorso che conduce dalla nostra società attuale a una società sostenibile non è affatto scontato. E, come Arnaud Orain, ritengo che probabilmente non potremo sfuggire a una fase di capitalismo autoritario, con tentazioni fasciste qua e là, o addirittura realtà apertamente fasciste in alcuni paesi; naturalmente, ciò porterà a resistenze e rivolte. È allora che si giudicherà veramente il futuro del neoliberismo. È proprio qui che riemerge il nostro disaccordo: per me, questa evoluzione non è una negazione del neoliberismo. Ne costituisce la possibilità profonda. Basti tornare a Hayek e Friedman. Entrambi hanno intrattenuto rapporti a dir poco compiacenti con i regimi autoritari della loro epoca. Il neoliberismo porta in sé un capitalismo autoritario.

A. O.: Questo è il nostro vero punto di disaccordo. Il neoliberismo si basava su un insieme di istituzioni internazionali, su regole comuni e sul primato della concorrenza. Questo sistema oggi sta crollando. Il ritorno dello Stato interventista non garantisce affatto un progresso sociale o democratico. Può benissimo assumere una forma imperiale, predatoria e autoritaria. È proprio questa la posta in gioco del periodo attuale: uscire dal vecchio ordine senza lasciare che il mondo autoritario che sta emergendo diventi il nostro unico futuro possibile.